

Due nuovi libri raccontano a cavallo tra cronaca e cultura la gloriosa storia del pugilato. Un'epopea che nasce nell'800 e arriva fino alle vicende esemplari di Ali e di Mike Tyson

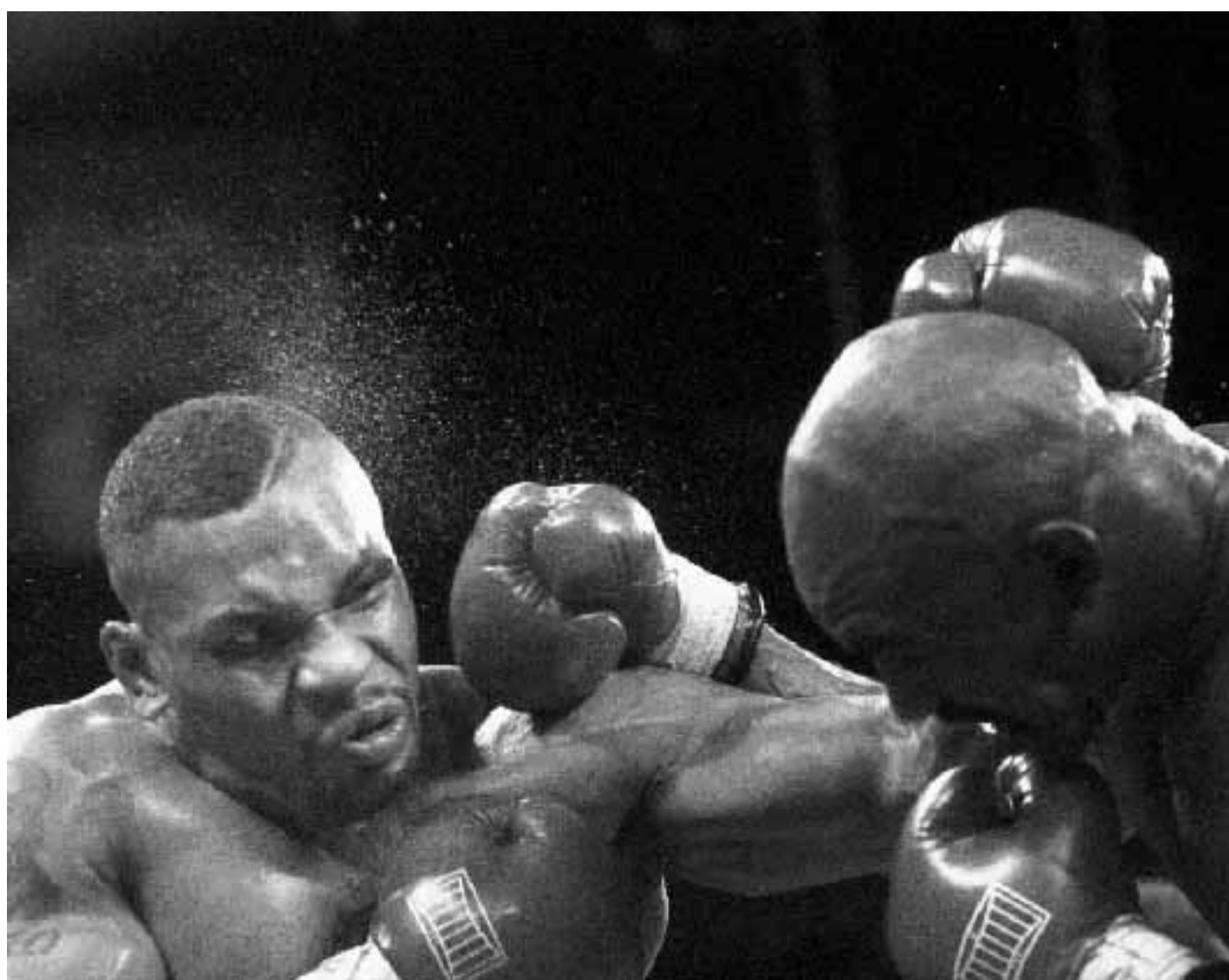
Tanti anni fa Mike Tyson, il dannato Kid di Brooklyn, New York, confessò: «... Uno dei miei amici è morto a causa della droga. Quell'amico si chiamava Mike come me. Eravamo come due fratelli. Mi seguiva nelle scorribande per le strade e mi consigliava. Quando lui ebbe l'impressione d'essere vicino alla fine, con le lacrime agli occhi mi disse: Mike, creperò presto per quella dannata polvere bianca... ma tu, Mike, non toccarla più. È un vero amico chetelo dice, chetiprega...».

Dopo quella sconvolgente confessione, Mike Tyson ascoltò il consiglio del povero amico scomparso, poi imparò tante cose utili nella Tryon School for Boys dove lo scaraventarono all'età di 13 anni. Suo padre, fuggito in California con un'altra donna, non si fece più rivedere dal figlio finché Mike Tyson non divenne un famoso campione del ring, con tantissimi dollari, pestando con violenza, ma onestamente, Trevor Berbick per il primo mondiale Wbc vinto in due round a Las Vegas, Nevada, il 22 novembre 1986 all'età di poco più di 20 anni: giacché Michael Gerard Tyson - il suo nome completo - è nato il 30 giugno 1966, a Brooklyn.

Già allora era diventato, per i suoi numerosi fans, Iron Mike, «il ferreo Mike». In seguito affrontò James «Boncrusher» Smith vincendo anche il mondiale Wba per verdetto in 12 selvaggi assalti, e continuò sulla strada dei trionfi eccitanti ad Atlantic City contro il grande Larry Holmes (22 gennaio 1988), quindi con Tony Tubbs a Tokyo, Giappone, che sconfisse in due riprese. Tornato di nuovo nelle corde di Atlantic City, fulminò Micheal Spinks in un round mentre a Las Vegas trovò nel ring il britannico Frank Bruno che mise k.o. in 5 riprese.

Il padre di Mike Tyson si chiamava Jimmy Kirkpatrick. Egli aveva abbandonato la madre di Michael Gerard, una povera donna di scarsa salute, di nome Lorna, con la quale viveva e che picchiava con ottusa violenza, anche quando la vittima era incinta. Il ragazzo Mike, nella sua solitudine, era un tipo svelto e deciso: si era presto associato con altri ragazzi sfortunati, vivevano rubacchiando le borsette alle vecchie signore che si recavano al mercato e nei negozi di Bedford-Stuyvesant, nel settore di Brooklyn dove Mike era nato, e poi anche a Brownville dove la famiglia di Lorna si era trasferita con i suoi tre figli. In quella casa, Mike non amava nessuno: non i due fratelli, neanche la madre che si era messa con un altro uomo per sfuggire alla solitudine, e per vivere. Mike amava soltanto i suoi piccioni, che riusciva a rubare e poi curava e nutriva in quel ghetto pieno di portoricani. Qualcuno di loro voleva mangiarseli, quei piccioni: allora Mike, per difenderli, scattava con i suoi pugni, rabbiosi sebbene maldestri. Stesse più d'uno di quei pericolosi ladruncoli, imitando Marlon Brando nel film *Fronte del porto*. Brando, nel film di Kazan, era un pugile fallito, un fedele esattore di taglie per i suoi boss, però adorava i piccioni. Lo faceva, avrà pensato Mike in quel cinematografato di Brooklyn, perché Marlon Brando era un attore, quindi lo faceva per mestiere. Invece quello di Mike era affetto autentico e non importava se era povero, senza un dollaro, e spesso doveva aiutare sua madre Lorna ed i fratelli. Allora, con gli amici, diventava il «terrore» per le vecchie signore, rubava nei negozi, poi scappava inseguito dai poliziotti. Insomma, imitava Rocky Graziano, il «demonio» dell'East Side, e Jake La Motta, «il toro del Bronx», invidiati da Mike perché, in ogni occasione, riuscivano sempre a cavarsela.

Ma Rocky e Jake erano dei «bianchi», non un «nigger» come Michael Gerard Tyson. Mike, difatti, venne catturato nel 1979 quando aveva 13 anni di età, e



Mike Tyson durante il match contro Holyfield, a Las Vegas nel '96. Sotto, una recente immagine di George Foreman

# La vita presa a cazzotti



Boxe, storia di pugni e di uomini. Forse lo sport più «antropologico» che esista. Sicuramente lo sport primario, assieme all'atletica e al nuoto: cosa c'è di più naturale, per l'animale-uomo, che correre, saltare, sguazzare e picchiarsi? Guardando due uomini sul ring, che ci piaccia o no, guardiamo noi stessi, le nostre pulsioni più elementari, il nostro passato in cui la lotta per la vita era assai più ovvia e primordiale di oggi.

Oggi, due libri parlano di boxe in modo diverso. «Diavoli e pugni» di Riccardo Signori è il classico libro giornalistico, le biografie di 25 campioni: si parte da John L. Sullivan, irlandese di Boston che fu campione dei massimi a pugni nudi dal 1882 al 1889, e si arriva a Mike Tyson. «Storia della boxe» è un'opera assai particolare. L'ha scritta Alexis Philonenko, mulatto francese di origini russe, ma con un nonno della Guadalupe, che nella vita insegna storia della filosofia all'università di Rouen. È un libro ponderoso, molto serio, che analizza il pugilato con le armi dell'antropologia e della storia del costume, ma anche con un amore

scaraventato in una cella di rigore dell'Elmwood Cottage, un riformatorio di Brooklyn. Il ragazzo, aggressivo scuzzottatore tutto violenza ma niente cervello, nella solitudine di quella prigione brutale venne preso da una sorda disperazione: non tanto per la lontananza dalla mamma Lorna e dal resto della famiglia, bensì per il dispiacere di non poter controllare, difendere, nutrire i suoi amatissimi piccioni. Ma per fortuna quel riformatorio, oltre alle celle punitive e ai guardiani senza cuore, disponeva di una palestra con un ring, perché il «signore» di quel paradiso era Bobby Stewart, molto conosciuto e stimato nel mondo della boxe dilettantistica di New York.

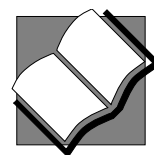
Stewart si vantava (ed era vero) di aver primeggiato, nel 1974, nella tradizionale competizione

## Quei campioni del ring, filosofi e picchiatori

e una passione totalizzanti. Philonenko parte dalla boxe a pugni nudi dell'800, dedica pagine emozionanti al grande campione francese Georges Carpentier e parole anche sferzanti all'altro mito transalpino, Marcel Cerdan. E chiude il libro con il match che per lui (e per altri) ha segnato l'apoteosi e la fine della boxe classica: Ali-Foreman, Kinshasa 1974, campionato del mondo dei massimi. Il match che segna non solo il ritorno di Ali sul trono, ma anche il ritorno dei neri americani alla Madre Africa, e l'ingresso della boxe in un terreno che mescola affari miliardari, multimodalità planetaria e pratiche esoteriche (il modo in cui Ali riuscì, con l'aiuto del pubblico, a

«ipnotizzare» l'avversario). Partendo da questi due libri, abbiamo chiesto a Giuseppe Signori, firma storica dell'«Unità», massimista esperto di boxe in Italia e padre, tra le altre cose, del citato Riccardo di raccontarci a modo suo «una» storia di boxe particolarmente esemplare. Ha scelto la violenta parabola di Tyson, e qui accanto potete leggerla. «In cauda venenum», come dicevano i latini: Signori è da sempre convinto che il match Ali-Foreman non fu il massimo della limpidezza, e il suo parere è diverso da quello di Philonenko. A voi il giudizio, unito al piacere della lettura.

Alberto Crespi



■ **Storia della boxe**  
di Alexis Philonenko  
Il melangolo  
pagine 422  
lire 38.000



■ **Diavoli e pugni**  
di Riccardo Signori  
Limina  
pagine 166  
lire 25.000

## E nella galleria d'arte boxano anche in tre

Fino al 31 gennaio è possibile assistere a Roma a una singolare match di pugilato, nella galleria d'arte La Nuova Pesa. A incrociare i guantoni sono tre pugili (visibili in un filmato): Rachid Djaidani, Joel gomis e Kamel Lafhieh, hanno simulato il match a Parigi, l'anno scorso. Nella galleria, c'è anche un'opera composta da 30 copie del «Corriere dello sport» con la celebre foto dell'orecchio morso da Tyson. Il surreale incontro parigino, che destabilizza le certezze sul nemico che ognuno ha davanti, è stato ideato dall'artista Christophe Boutin.

campione gonfio di dollari; Marley scrisse un articolo per il suo giornale che, casualmente, finì sotto gli occhi di Lorna, alimentando così le sue speranze. Ormai stanca e sfinita, la donna si illuse che il «suo» Jimmy, un giorno, sarebbe tornato in famiglia se non altro per rivedere i tre figli. Allora correvano l'anno 1988 e Mike Tyson, ventiduenne, aveva già sconfitto James «Boncrusher» Smith per il mondiale Wba, Pinklon Thomas per i mondiali Wbc e Wba, Tony Tucker per il mondiale Ibf, e poi Larry Holmes per i tre titoli dei massimi.

Cus D'Amato trattò Mike Tyson come un figlio e sua cognata Camille Ewald, donna dolce e comprensiva, prese subito in simpatia Mike: gli fece da madre, da maestra di vita, e il ragazzo ha ricambiato tanto affetto. Come dilettante, Tyson si fece subito notare: era potente, intrepido, immenso con il suo fisico di 215 libbre (kg. 97,522) tutto ossa e muscoli. In più, Mike aveva un collo impressionante. Nel 1984, l'anno dell'Olimpiade di Los Angeles, Mike sognava di partecipare ai Giochi ma in una selezione venne bocciato da Henry Tillman, un colosso californiano. Per consolarsi della delusione, Cus D'Amato gli fece costruire una piccionaia comoda, dove Mike poteva nutrire e accarezzare i suoi cari pennuti. Pugilisticamente, invece, passò al professionismo mentre a Los Angeles Tillman vinse la medaglia d'oro e il nostro Angelo Musone quella di bronzo.

Nel dicembre 1985, all'età di 77 anni, si spense Cus D'Amato che aveva potuto assistere soltanto a 12 vittorie, tutte per k.o., del suo ragazzo nero che per i tifosi era diventato il «Catskill Thunder», il tuono di Catskill. La scomparsa di D'Amato fu l'inizio delle peggiori traversie di Tyson. A Tokyo, in Giappone, finì k.o. nel decimo assalto contro lo statunitense James Douglas: accadde l'11 febbraio 1990. Naturalmente Mike perse le sue cinture mondiali. In seguito ebbe grane con le donne, in particolare con la prima moglie che voleva diventare una diva di Hollywood e, nel divorzio, pretese moltissimi milioni di dollari. Più tardi, Tyson finì in prigione (per alcuni anni) perché ingannato da una studentessa che sostenne d'essere stata violentata. Inoltre, durante la forzata «lontananza», il suo manager Don King, un ex galeotto che aveva sostituito il caro, onesto Cus D'Amato, gli soffiò gran parte dei 100 milioni di dollari che Mike teneva in banca.

Lo scorso anno, poi, ecco la disgraziata vicenda con Evander Holyfield: Mike, che già aveva perduto contro il migliore peso massimo del momento, quando capì che non sarebbe riuscito a prendersi la rivincita gli moricò selvaggiamente un orecchio. Gli proibirono di sostenere altri match, malgrado le scuse. Adesso ha accettato di misurarsi con Steve Austin, detto «il gelido», un asso del wrestling, la sponda versione dell'antica lotta libera di un tempo praticata da Jim London, Giorgio Calza, Renato Gardini e tanti altri campioni veri, non solo commerciali. Mike Tyson, vincitore oppure perdente secondo l'interesse dell'impresario, intascherà in compenso molti dollari e altrettanti fischi dai tifosi del pugilato. Questo sarà il suo ultimo, grossolano errore.

Abbiamo trovato errori di ben diverso genere scorrendo giornali e riviste italiane e forestiere (anche statunitensi). Difatti George Foreman, il più famoso «nonno» del ring, imbrogliato da Ali e dalla sua banda nell'ottobre del 1974 a Kinshasa, avrebbe compiuto i suoi 50 anni lo scorso 22 gennaio. Persino per la *Bibbia del pugilato* di Ballarati, edizione 1994, il campione olimpico dei massimi di Mexico City sarebbe nato a Marshall, Texas, il 22 gennaio 1948. Errore, perché nella sua autobiografia Foreman scrive (o fa scrivere) testualmente: «Sono nato il 10 gennaio 1949...», quindi avrà mezzo secolo di vita il prossimo anno, quando tenterà di vendicare l'ultima ingiusta sconfitta subita, ad Atlantic City il 22 novembre 1997, contro il molto più giovane Shannon Briggs.

Nella sua delusione, Foreman ha dichiarato: «Continuerò a combattere sino a 60 anni, e sarà un record». Poi «Big» George si è consolato con una borsa di 8 miliardi di lire. Serviranno per la sua chiesa di Houston, per i suoi nove figli avuti da cinque mogli, per i tanti bambini poveri del Texas.

Giuseppe Signori



## La verità di Silvia



2.000 lire del prezzo di copertina verranno devolute al Comitato di solidarietà Silvia Baraldini.

Il 12 dicembre Silvia Baraldini ha compiuto cinquant'anni nel carcere americano di Denbury nel Connecticut. Dopo 15 anni di detenzione e dopo l'ennesimo rifiuto della giustizia degli Stati Uniti di rispettare il trattato di Strasburgo e trasferirla in Italia, Gianni Minà dà voce alle ragioni e alle speranze di Silvia.

Videocassetta e fascicolo L.12.000

In viaggio con il Che



Il biologo argentino Alberto Granado racconta l'avventuroso viaggio in motocicletta attraverso l'America Latina con il giovane Ernesto Guevara nel 1952. Dai suoi ricordi la testimonianza di un'esperienza straordinaria che ha segnato la vocazione sociale e politica del giovane Che.

Videocassetta e fascicolo L.15.000

storia  
IU